

Forse meglio non dirlo, se no poi s'offende. Ma almeno in estate è un dato di fatto, Genova è anziana. Questioni d'orario, combinazioni del caso: da Brignole parte, in direzione Ostello della gioventù, un autobus pieno di vecchi.

Il **QUARANTA** staziona di fronte all'ufficio da campo dei bus: da un lato il Big Ben ferroviario, affossato dallo stemma e i grifoni, dall'altro la Corte e in cima l'insegna: Piccadilly in minore, dove i vessilli di luce propagandano il tonno.

Vietati provvisoriamente agli under pensione (forse ne tornano dal mercato orientale... Meglio due passi in più a piedi, che al capolinea si trova posto a sedere), ci si avvia verso il centro del centro, per poi guadagnare, a suon di curve e scalate di marcia, i bastioni e i castelli. Vicina di sedia, una donna pesante, invecchiata

prima del tempo, con dentro ai capelli gli sbagli d'una tinta di casa e in mano, impugnata come un martello, "Intimità". Vicina di sedia, una donna pesante, invecchiata prima del tempo, con dentro ai capelli gli sbagli d'una tinta di casa e in mano, impugnata come un martello, "Intimità".

Sarà anche vero che il caldo si governa col caldo, ma in questo caso la cura appare eccessiva: scotta via XX, e largo Eros Lanfranco – che oggi è diventato bazar – mostra un quadro di sé annesso e confuso, e neppure si coglie cosa stanno vendendo.

Per fortuna, il fresco improvviso delle due gallerie, e in mezzo lo scorcio ripido e arcaico di salita S. Anna, e alla fine la Zecca, coi suoi palazzi dei Rolli (ed un cinema porno che da decenni ha abbandonato i cattivi pensieri, ed anzi adesso vende se stesso). Superato l'impatto del clima, torna la voglia di sapere qualcosa dei compagni di viaggio. Nel frattempo il **QUARANTA**, svoltando in anticipo sul fronte neoclassico dell'Annunziata, deve inchiodare per evitare un'auto davanti.

Chi ha vissuto molto conosce gli errori che gli altri stanno per fare, e sa bene della dolce futilità d'ogni impulso ed azione. L'esperienza lo rende sempre un po' mistico, e cemento disciplinato da pillole, pronto a confondersi e a commuoversi. Tutti stiamo colla valigia in mano e un pigiama piegato, nessuno ha da affezionarsi troppo a se stesso. Ma per chi è anziano potrebbe essere più facile, non aspettare nulla e stupirsi di tutto, sorridere sempre di fronte a questo marchingegno potente che scorre, a un'astronave lanciata sul nulla. Eppure, questa comitiva instabile (che si lamenta della brusca frenata tra l'Annunziata e piazza Bandiera), chi più chi meno sembra serbare, nei tratti del volto, un cruccio sottile e costante. Sarà il male alla schiena oppure il



caldo che gonfia le gambe, oppure qualcosa di più privato e profondo.

Corso Carbonara si conquista a fatica, sotto l'abbraccio delle due ali dell'Albergo dei Poveri. Sembra l'ultimo piano, il Castello d'Albertis, fine corsa come dimostra l'uscita dell'ascensore di Montegalletto. E invece, è da qui che si inizia a salire davvero. E via via che si va verso il Righi, tra ville di remota vacanza e grumi di edilizia feroce, si percepisce come Genova abbia dovuto strappare terreno ai suoi boschi. Loro, dove graziosi, sono a casa, barbari e rigogliosi, mentre siamo noi i convitati, e neppure troppo graditi. Stretti nella malinconia di tanto cemento, sembra quasi impossibile che invece Genova tutta, improvvisamente, corra in aiuto mostrandosi sotto, come un plastico di sconfinata bellezza.



Alla fermata del Belvedere, un giovane salta in vettura dopo una corsa che resta, nel suo respiro sonoro, anche quando il **QUARANTA** ha ripreso la costa del monte. Lo guarda a distanza, la donna pesante, invecchiata prima del tempo. E negli occhi di lei, rapiti da quel corpo in piedi che si regge con un dito nonostante le curve, un mondo di trasporto e quasi livore. Uno sguardo per un momento più forte persino del motore assordante del bus. Negli occhi di lei, una spossata devozione, di fronte al passaggio della bellezza (ed alla violenza che porta: perché ha ragione anche quando ha torto), tra una camicia bianca sudata e capelli giovani lisciati che sembrano blu: uomini come aerei, lei colle vertigini, lei ferma, che forse era nata per volare.

Si è ancora – quei pochi rimasti – dentro il **QUARANTA**, che finisce la corsa su una breccia d'asfalto di via Costanzi (che ne ha ancora di strada, e di curve). Tra sterpi e parapetti spellati, tra rovi di more non ancora mature, Genova intera, che scivola sotto: le mura dei forti, le ville, le macchie di verde dei boschi, i grappoli d'edilizia selvaggia, le strade ferrate, il Porto Antico, la diga sul mare.

È verso di quello che ragionevolmente vanno, i turisti ragazzi che salgono davanti all'Ostello. Un gruppo con cartina alla mano che



parla una lingua dell'est, e una nera robusta che sembra mastichi gomma e invece parla a stelle e strisce col suo fidanzato (hanno letto dell'Orto Botanico, continueranno a cercarlo anche dopo averlo passato).

Sotto il Carmine, il **QUARANTA** diventa contenitore del mondo: c'è vita che scalpita, e colori ed odori diversi di pelle, occhi ciascuno che sembra d'un animale diverso, sia antilope o bove o cerbiatto o cavallo. Stipati, si lasciano dietro le due gallerie, e poi via Serra ricca e liturgica, che accerchia i binari e torna laddove si parte. Dove alzando lo sguardo, ti ricordi che devi comprare del tonno.

Centoventi centesimi per sessantacinque potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

Nel cuore, quella Genova anziana d'andata, e i vecchi compagni di viaggio. Resta il dubbio per quel cruccio sottile e costante dipinto nei loro tratti del volto. Forse (ma forse è meglio non dirlo, perché è lo stesso cruccio di tutti), è quello di non aver saputo costruire qui una vera ragione, un senso da percorrere nella gratuità, senza attese, senza aspettare null'altro. L'unico senso possibile. Eppure, è un dato di fatto, quasi sempre non basta una vita.